

veramente valide si contano sulle dita delle mani, anzi di una sola mano, se non si vuol andar addietro parecchio nei secoli, è una lode davvero non piccola.

A completare questa autobiografia c'è da segnalare il volume di L. E. Reindl, *Zuckmayer. Eine Biographie* (Kindler editore, Monaco 1962), una biografia cioè fatta attraverso l'immagine, molto accurata e ben condotta e un piacevole libro della moglie, Alice Herdan-Zuckmayer *Die Farm in den grünen Bergen* (Fischer ed., Francoforte sul Meno e Monaco) in cui si racconta con brio e scioltezza la vita della famiglia nella « Backwoodsfarm », nella « fattoria tra i verdi monti » come si tradurrebbe un po' liberamente in italiano. Di questo libro modesto, ma fresco, spigliato, ne sono state vendute sino al febbraio 1971 ben duecentomila copie; rispecchia in maniera concreta e precisa la vita degli emigranti tedeschi in America. Per quanto riflessa da un animo femminile, c'è qui lo stesso spirito, anche se più gagliardo nell'uomo, che anima l'opera di Zuckmayer o, come veniva chiamato familiarmente, di Zuck. Segno questo di

una dignità e serietà non disgiunta da humour e genialità che ci fa apprezzare non solo lo spirito della scrittrice, ma anche quello di Carl Zuckmayer, ormai maturo, secondo noi, di avere dopo tanti premi anche quello che forse molti scrittori tedeschi aspirano ad avere, con minori titoli.

Ricordo di Gertrud von Le Fort

Quasi centenaria, a novantacinque anni, è morta a Oberstdorf nell'Alta Baviera Gertrud von Le Fort, colei che Zuckmayer nei suoi ricordi aveva detto « la maggiore poetessa della trascendenza » (pag. 477). Ella fu amica della madre di Zuckmayer negli anni dell'esilio: ambedue morirono a Oberstdorf. La poetessa merita un più lungo discorso che qui non possiamo fare e forse faremo in futuro. Ma non volevamo tacere, proprio in coincidenza col discorso su Zuckmayer, di ricordare la sua figura e darne notizia. È una donna che resterà nella storia della letteratura tedesca con molti titoli di lode e li elencheremo un'altra volta.

RODOLFO PAOLI

LETTERATURA SPAGNOLA

Ricordo di un grande poeta: Pedro Salinas

Pedro Salinas morì vent'anni fa negli Stati Uniti. Aveva appena sessant'anni così che il trascorrere del tempo ci porta ancora il rimpianto di una vita e di una grande vocazione poetica immaturamente stroncata.

La mia conoscenza di Pedro Salinas risale invece a trent'anni fa, nel 1941, sempre negli Stati Uniti, a Baltimora, dove Salinas, ivi recatosi allo scoppio della Guerra Civile di Spagna, occupava la cattedra Turnbull della Johns Hopkins University. Dieci

anni di conoscenza e di dimestichezza, in tutto, dunque, ed interrotti poi dal lungo soggiorno di Salinas a San Juan di Portorico dove egli ha ora sepoltura. Troppo pochi per non suscitare un nuovo rimpianto ed un nuovo senso di vuoto che il tempo non ha affatto lenito, ma abbastanza per far sì che la memoria del poeta rimanga oggi fresca e viva come allora, quando, nelle aule universitarie oppure nell'intimità della casa, parlava di poesia, oppure della vita, della guerra o della pace, dell'Europa oppure dell'America. E soprattutto della Spagna e di coloro che gli erano stati coetanei e amici: Unamuno, Ortega y Gasset,

Lorca, Azorín, Jorge Guillén, Emilio Prados, Alberti e tanti altri.

Se oggi, a distanza di anni, mi chiedo perché questa dimestichezza o amicizia mi sembri così profonda, debbo rispondermi che ciò dipese dall'eccezionalità del periodo e dalla drammaticità dei giorni trascorsi insieme, ma, più di tutto, dall'essersi sviluppata lungo tre direttrici, per così dire: quella della poesia, quella dell'insegnamento e quella della casa.

Cercherò di spiegare meglio: oltre a conoscere Salinas come poeta e come maestro, per mia ventura, durante il soggiorno di Portorico, mi accadde di vivere nella sua stessa casa di Baltimora e di scrivere nel suo stesso studio.

La casa, a guardarla da fuori, era esattamente come tutte le altre casette di mattoni rossi e di giardini verdi di una strada americana alberata. Appena entrati, tuttavia, si scopriva che in quegli ambienti regnava un ordine ed un'armonia diversa, di un'altra civiltà, o meglio di una sintesi di civiltà e paesi. In effetti, Salinas, che dalla Spagna non aveva potuto portare con sé alcun ricordo, aveva però riempito la casa di oggetti che ricordavano in qualche modo, per colori o accostamenti, la Spagna, figurine, pupazzi, ex-voto messicani, uccelli dai mille colori, *collages*: il tutto in un caos ordinato, presieduto poi, sulla parete di fondo del salotto, da una curiosa composizione. Attraverso le tortuosità di una gomena, essa riportava alla mente una figura di donna, sul cui capo, tuttavia, ed era questa l'eccezionalità della creazione, svollazzavano uccelli di carta colorata. Si trattava spiegava Salinas, di Arianna: Arianna che aveva la testa a pájaros, tra gli uccelli, oppure, come si direbbe in italiano, tra le nuvole. La solidità della gomena e la leggerezza degli uccelli: l'illusioni-

simo di quella banale parete intonacata si riproduceva in tutta la casa che sembrava anch'essa, nelle stanze, nello studio ripieno fino all'orlo di oggetti, matite, soldatini, figurine, innalzarsi al di sopra della banale realtà contingente.

Gli incontri, più o meno quotidiani, con il poeta avevano la stessa qualità tra festosa ed ironica. « *Señoritas, caballeros* », diceva Salinas inchinandosi nei corridoi dell'Università o lungo i sentieri dei prati tutti verdi, e con quella cerimoniosità sembrava porre noi e lui stesso al di là della vita che ci era toccata in comune. In aula, tuttavia, si trasformava: quanto spontanea e improvvisata, cordiale e calda era la sua conversazione, tanto preparati e programmati erano i suoi corsi, ricchi di definizioni lapidarie, esatte, inamovibili, quasi la quintessenza e il risultato di lunghe meditazioni di anni. In questi corsi passavano alcuni temi a lui importantissimi: le caratteristiche della generazione del '98, il segno lirico di tutto il Novecento spagnolo, il mito del Don Juan spagnolo. Ma uno, in verità, era il senso dominante e comune di queste ricerche: la posizione del poeta di fronte alla realtà.

Tutta la poesia di Pedro Salinas, dal gran canzoniere della *Voce che ti debbo e Ragione di amore* fino all'ultimissima opera, *Lungo lamento*, oggi raccolta in *Poesías completas* (Barral Editores, Barcelona 1971), ha il segno dell'unica grandezza che egli riconosceva alla poesia « in questo stadio dello spirito umano ». « Bisognava vivere nella memoria », diceva, « quantunque sia pena, perché la pena è, quando il resto già cessò di essere ». E sussiste allora soltanto « il grido disperato, la rivolta magnifica del mondo poetico, dell'illusione umana contro il mondo reale ».

ANGELA BIANCHINI